

COPYRIGHT NOTICE - Methodologia has the copyright of this paper, which has permitted it to reside on equipments of this Computer Service for access by WWW clients (<http://www.mi.cnr.it/Methodologia/>). Any other electronic reformatting is by permission from Methodologia. Any copying is restricted by the fair use provisions of Italian laws and of the U.S. Copyright Act. IN PARTICULAR, NO CHARGE MAY BE MADE FOR ANY COPY, ELECTRONIC OR PAPER, MADE OR DISTRIBUTED OF THIS MATERIAL WITHOUT PRIOR CONSENT OF Methodologia. NO COPY OF THIS MATERIAL MAY BE REPRODUCED WITHOUT THIS NOTICE.

Narrazione storica e indagine scientifica

Felice Accame

"Da quando conosciamo a fondo la natura, lo capisce anche un bambino che un esperimento non è altro che un complimento che ancora le si fa. E' una semplice cerimonia. Sappiamo in anticipo le sue risposte. Interroghiamo la natura come i grandi signori chiedono l'approvazione alle Assemblee locali".

Georg Christoph Lichtenberg, Osservazioni e pensieri; Torino 1966, pag. 122 (Traduzione di Nello Saito).

Sommario

- A. Considerazioni intorno ad alcune fasi procedurali nell'attività dello storiografo ed alle giustificazioni addotte in proposito
- B. L'origine comune delle ambascie metodologiche individuata nei presupposti conoscitivi
- C. Due conseguenze di questo stato di cose
- D. Lineamenti di una proposta metodologico-operativa

Note

A. Considerazioni intorno ad alcune fasi procedurali nell'attività dello storiografo ed alle giustificazioni addotte in proposito

In molti si sono occupati delle procedure tramite le quali gli storiografi hanno ottenuto i propri risultati. Spesso, in grazia delle consapevolezze acquisite in proposito, si è creduto di poter individuare differenze sostanziali - tanto da poter parlare di "nuova storia" contrapposta ad una "vecchia" e di "nuovi metodi d'indagine".

Fra queste procedure, o fasi procedurali, tre, in particolar modo, mi sembrano meritevoli di alcune riflessioni metodologiche capaci di coinvolgere questioni di ordine più generale - che tipo di conoscenza è quella storica, in che rapporto si può legittimamente porre con la conoscenza scientifica, etc.

Queste tre fasi procedurali, interconnesse consequenzialmente, sono costituite dall'individuare ("ritagliare", "isolare") un fatto storico (e nominarlo, designarlo), dal confrontarlo e dal porre ulteriori rapporti. Grossomodo, si può dire che, allorché lo storiografo fa il suo mestiere, a queste tre procedure non rinuncia quasi mai: seleziona qualcosa come fatto storico, lo designa in qualche modo ("rinascimento", "guerra del Peloponneso", "rivolta contadina") o ne accoglie le designazioni già effettuate e documentate ("Stalin", "Giulio Cesare", "1914"), esegue confronti ("Togliatti non è Stalin", "la crisi della prima Repubblica Italiana ricorda le condizioni immediatamente precedenti la Marcia su Roma", "di nuovo si fece ricorso alle armi"), e, infine, arricchisce il quadro esplicativo del fatto scelto istituendo ulteriori rapporti ("le condizioni di miseria della popolazione hanno fatto sì che", "la dichiarazione di guerra era stata fatta in seguito a", "Giolitti con ciò voleva ottenere che"). Nell'analizzare le esplicitazioni e le giustificazioni di tali procedure, mi atterrò a quest'ordine.

1.

Su come selezionare i fatti storici veniamo istruiti in modi molto difformi. Anzi, c'è anche chi dice che questi fatti non li selezioniamo affatto. Sembrerebbe il caso di Becker, quando afferma che "i fatti storici non esistono finché lo storico non li crea" (1).

Quest'opinione di Becker potrebbe venir considerata come la punta estrema di un atteggiamento abbastanza diffuso - quello di chi ritiene perlomeno difficile attribuire a qualcosa il carattere tutto speciale di un "fatto storico". Carr ammonisce a "credere in un duro nocciolo di fatti storici esistenti oggettivamente e indipendentemente dallo storico che li interpreta", perché sarebbe "un errore assurdo, che tuttavia è molto difficile da estirpare" (2). Ma, forse più moderatamente di Becker, dice che "lo storico s'impadronisce dei fatti che ha deciso di cercare" (3). Carr concorda con Croce, laddove dice che "il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni" (4). E ribadisce che "la storia consiste essenzialmente nel guardare il passato con gli occhi del presente e alla luce dei problemi del presente", e che "l'attività essenziale dello storico non è di catalogare i fatti, bensì di darne un giudizio" (5).

Più deciso e meno titubante circa lo statuto della propria attività, sembrerebbe Marrou (6) che non ha dubbi sul fatto che la storia sia "conoscenza del passato umano" (7), anche se ci tiene a prender le distanze da coloro che - come i "positivisti" - ritengono la storia "consistere di una scienza esatta che produca conoscenza valida per tutti ed obiettività" (8).

Un po' contro Febvre, Marrou dice che "la storia non si fa esclusivamente con i testi", ma "si fa soprattutto con i testi" (9). I quali - come ciò che testo non è,

peraltro - debbono venir "compresi". "Conoscere storicamente", per lui "significa sostituire a un dato, di per sè stesso incomprensibile, un sistema di concetti elaborato dallo spirito" (10) - concetti "tendenzialmente universali" (l'uomo, l'animale, la lingua, ...ciò che meccanica e biologia possono dirci su una persona - quanto, insomma, ai "positivisti" non dovrebbe dispiacere poi tantissimo). E ciononostante o in grazia di ciò "lo storico deve cercare di cogliere il reale nella sua totalità" (11). Che un criterio qualsiasi per determinare e questo "reale" e la sua "totalità" non venga espresso e che "la teoria" preceda "la storia", come dice Aron, evidentemente, non costituisce problema.

Difficile, sulla scorta di ciò, riconoscere qualcosa come "fatto storico": veniamo egualmente istruiti nel segno di "qualsiasi cosa va bene" e di "solo quello va bene, ma non ti dico come fai a riconoscerlo". Comunque, fatti i debiti conti, da quanto precede possiamo ricavare, al meno, quanto segue:

a) c'è qualcuno per il quale i "fatti storici" pre-esisterebbero all'attività dello storiografo e c'è qualcuno per il quale, quegli stessi fatti, da quella stessa attività conseguirebbero.

b) per il secondo, il criterio per così dire "costruttivo" dei fatti andrebbe cercato nei "bisogni" dello storiografo.

c) per il primo, il medesimo criterio equivarrebbe alla capacità di "comprendere" qualcosa di già fatto, prima e indipendentemente da qualsiasi cosa lo storiografo possa fare.

d) fra le due posizioni, ci sono, presumibilmente, tutta una serie di soluzioni mediatrici (del tipo: lo storiografo decide di cercare un fatto ed è per questo che lo trova; il fatto c'è già, ma diviene "storico" solo in seguito ad una opzione selettiva).

Tutto ciò, inutile negarlo, crea problemi, sia nell'individuazione puntuale che in quella segmentale, perchè far coincidere qualcosa con un momento necessita di un criterio, esattamente come il far coincidere qualcosa in un periodo.

Si considerino un paio di esempi.

Significativamente, il primo capitolo di "Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale" di Erwin Panofsky (12), è intitolato: "Rinascimento: autodefinizione o autoinganno ? (il che, curiosamente, mi ricorda la "Prima Repubblica Italiana" di oggi, quando dice di sè d'esser diventata la "Seconda"). In esso, dopo aver ricordato che, a parere di Huizinga (Das Problem der Renaissance)(13), il termine "rinascimento" si trova per la prima volta in Balzac (Le bal de Sceaux, 1829) e vien poi "sanzionato" dall'autorità di Michelet (La Renaissance, 1855), si fa notare che in Inghilterra ed in Germania è rimasto l'uso della parola francese perchè, per l'appunto prima in Francia, da designare la rinascita di qualcosa in qualsiasi momento, il termine, è passato a designare la "rinascita di ogni cosa nel particolare periodo che si suppone introduca all'età moderna" (14).

Il problema è costituito dall'individuazione di una "cesura", di un qualche "scarto" che giustifichi la periodizzazione, qualcosa di equivalente alla furia

iconoclasta dei cristiani dopo Costantino, così come la racconta Lorenzo Ghiberti nei suoi Commentarii: "ebbe la ydolatria grandissima persecuzione in moto tale, tutte le statue et le picture fuoron disfatte et lacerate..." (15). Perché non tutti sembrano sufficientemente "carichi" di teoria, o carichi della stessa teoria, per accettare la periodizzazione e l'attribuzione di valori in essa implicita. Non lo è, per esempio, Thorndike (Renaissance or Prenaissance), il quale, sostenendo che non c'è praticamente cesura alcuna fra cultura "medioevale" e cultura "rinascimentale", chiede l'abbandono della categoria di Rinascimento (16).

Panofsky cerca di asseverarne la legittimità individuando un "inizio" del "movimento" nell'Italia della prima metà del XIV secolo, l'estensione delle tendenze classicheggianti alle arti visive nel XV secolo, nonché la capacità di lasciare la propria impronta su "tutte le attività culturali nel resto d'Europa", ma non può fare a meno di chiedersi che cosa distingue questo movimento da "quelle tendenze al rinnovamento che si verificarono durante il 'Medio Evo'" (17). Allora, si rivolge a Vasari da cui ottiene un elenco - peraltro modesto - di caratteri "rinascimentali" colti in opere specifiche: a) "Brunelleschi aveva riscoperto le misure e le proporzioni degli antichi"; b) "le opere di Donatello si uguagliavano a quelle degli antichi"; c) "Masaccio eccelse in 'una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali' e nel rendere 'molto più espressi i moti dell'animo ed i gesti del corpo' " (18).

Si cambi genere e si guardi, ora, alle fatiche periodizzatorie spese nei confronti della "letteratura italiana contemporanea".

Dice Luperini (Problemi di storiografia letteraria del Novecento) (19) che secondo gli storici letterari, "sino alla metà degli anni Settanta", "la letteratura del nostro secolo conoscerebbe due momenti di rottura in corrispondenza con la fine delle due guerre mondiali", 1918 e 1945. Ma "qualche storico della cultura" - una categoria di persone, presumibilmente, informata a criteri diversi da quelli degli "storici letterari" - ha avanzato "qualche perplessità sulla linea demarcante del 1945, individuando piuttosto una continuità fra anni Trenta e anni Quaranta sia nel cinema che nella letteratura neorealistica". Rimanendo, allora, "aperta" la questione del termine "a quo", l'inizio della letteratura italiana del Novecento "era collocato nel 1903" (prime poesie di Govoni e Palazzeschi). Così facendo, sorgerebbero, tuttavia, problemi di "collocazione" per Pascoli e D'Annunzio che, o sarebbero chiamati a "chiudere" l'Ottocento, o ad "aprire" il Novecento. Una proposta di Sanguineti, che indicava Lucini come "primo dei moderni", sembrerebbe invalidata dal fatto che a Luperini non sembra "abbia avuto molta fortuna".

Luperini, comunque, contesta il modo in cui si è fatto uso del criterio di base, perché "le guerre sono piuttosto il risultato di trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali che in genere le precedono e che comunque vanno considerate di per sé capaci di rottura". Si tratterà, piuttosto, "di cogliere le linee di omologia fra le varie serie di fenomeni in campo economico, sociale, politico, culturale e letterario", e in merito a ciò le date "demarcanti" si sposterebbero rispettivamente dal 1918 al 1925, e dal 1945 al 1956. Infatti, "per assistere a una vera profonda mutazione della cultura e

degli intellettuali e dunque della letteratura bisognerà attendere il 'miracolo economico' nella seconda metà degli anni Cinquanta", ovvero la seconda grande rivoluzione industriale in Italia e la "conseguente" rivoluzione antropologica dell'italiano (che, secondo Luperini, va ascritta a Pasolini).

Ecumenicamente, Luperini fa presente anche altri tipi di periodizzazioni da lui evidentemente poco o punto condivise. Come quella di Pampaloni, che sistematizzerebbe le patrie lettere, dagli anni Trenta in avanti, in tre periodi: a) il "neorealismo", il cui epicentro sarebbe focalizzabile fra il 1935 e il 1945, che durerebbe fino alle polemiche provocate dal "Metello" di Pratolini (1956); b) un periodo senza nome, dal 1956 in poi, caratterizzato dal confronto con le letterature straniere d'avanguardia e con le "nuove discipline (semiologia, fenomenologia, antropologia, psicoanalisi)" - e qui quel che a tutta prima può apparire come una banale gaffe può diventare poi un dato piuttosto significativo; c) l'esordio degli scrittori nati negli anni Quaranta, fase "non ancora storicizzabile".

In margine a questi due esempi, farò alcune annotazioni:

1. L'individuazione di un fatto storico sembrerebbe essere affidata, più che a criteri esplicitabili, all'accordo fra gli storiografi. Il fatto storico "nuovo" sarebbe perciò l'esito di una "contrattazione", di un rapporto di forze fra chi lo elegge tale e chi deve accettarlo o meno. Ovvio che l'accordo non sia facile da ottenersi.

2. Per distinguere il "nuovo" dal "vecchio", tuttavia, è spesso riconosciuto idoneo qualcosa di fortemente traumatico per moltitudini di persone (guerre, prevalenza di una religione su di un'altra). Ciò costituirebbe la "cesura", il momento di "rottura", che presuppone un qualcosa che si è "tagliato", "rotto". Ma Canfora fa giustamente notare che, "a seconda del punto di osservazione", "una periodizzazione potrà essere scandita in modi sempre più vasti: secondo il succedersi delle egemonie o degli imperi, secondo il modificarsi delle tecniche, secondo i modi di produzione, secondo le mutazioni assai più lente del clima" (20). Per cui si rimane nel dubbio: lo storiografo individua cesure da qualche parte o, le cesure, le fa lui?

3. Il trovarci bello e disponibile un nome, non dovrebbe indurci a considerare un "fatto compiuto come tale" ciò cui il nome si riferisce. E' palese che nomi come "Medio Evo", "Rinascimento" e "Risorgimento" vadano considerati più come un investimento di qualcuno - foss'anche una comunità di storiografi - per il proprio tornaconto che un "dato di fatto".

4. C'è un problema di "sincronia" fra gli eventi cui si conferisce indipendenza nell'assegnar loro un posto, od uno "stato di natura", diverso. Separo il culturale dal politico e dal religioso - in altre parole -, ma poi incontro problemi nel coordinare temporalmente gli eventi pertinenti ai tre "campi" - eventi che ritengo "omologhi". Debbo, allora, giustificare la velocità dei "passaggi", avendo configurato quell'"impronta" che sola può guidarmi a "tutte le attività culturali nel resto d'Europa". Quando non mi tocchi di giustificare un "mancato passaggio".

5. C'è un problema di compatibilità fra gli eventi cui si conferisce indipendenza nell'assegnar loro un posto, od uno "stato di natura", diverso.

Architettura, scultura e pittura, per esempio. Perché il "colore" di Masaccio ha a che fare con le "proporzioni" dei classici? Oppure: perché il film "Luciano Serra, pilota" (1938) di Alessandrini ha a che fare con "Giorni di guerra" (1931) di Comisso o con "Le occasioni" (1939) di Montale? Se mi si rispondesse, come di certo mi si risponderebbe, che "non ha nulla a che fare", ne conseguirebbe, allora, che la nozione di "Anni Trenta" andrebbe corretta - non essendo sufficiente, da sola, a dirimere ciò che va preso da ciò che va lasciato.

6. La licenza di libera costruzione dei criteri periodizzanti è concessa a diverse categorie di studiosi. Un conto è lo "storico letterario" (con i suoi criteri), e un conto diverso è lo "storico della cultura" (con i suoi criteri diversi). Ad entrambi, per limitarci all'esempio, è concesso di periodizzare e il disaccordo viene considerato pienamente legittimo, come se una "domenica" fosse raccontata da un meteorologo o da uno scommettitore del totocalcio.

7. I sistemi di riferimento fissi, o almeno di buona stabilità, non sempre sono ritenuti utili. La "letteratura italiana del Novecento" può avere "inizio" nel 1903, così come la "fenomenologia" o la "psicoanalisi" sono "nuove discipline" nel 1956, quando Husserl e Freud sono morti e sepolti da un pezzo. Si è indotti a pensare, da un lato, che al periodizzare corrisponda l'assegnazione puntuale di un valore - spesso non dichiarato, dato a qualcuno e negato a qualcun altro -, e che, dall'altro, un nome come "letteratura italiana del Novecento" abbia pari responsabilità designative di nomi come "Rinascimento", "Risorgimento" e "Medio Evo".

8. C'è, infine, anche un problema di ammissibilità agli "onori della Storia" in base al tempo trascorso tra l'evento e l'attività dello storiografo. Si è indotti a pensare che al cauto ed astuto storiografo convenga attendere per capire se il tal criterio, presso i colleghi, "abbia (o no) avuto molta fortuna". E tuttavia parrebbe innegabile che qualcuno debba pur cominciare.

Questioni come queste mi sembrano ben presenti a chi abbia riflettuto seriamente sugli apparati metodologici dello storiografo. Una traccia molto evidente è riscontrabile, per esempio, laddove Le Goff (21) detta, in positivo, i caratteri della cosiddetta "nuova storia". Dopo aver fatto notare come l'esigenza ch'egli rappresenta fosse già presente nell'opera di Berr (1930) e quanto si debba a Febvre ed a Bloch (fondatori degli "Annales d'histoire économique et sociale"), nonché a Braudel, Le Goff delinea i seguenti "nuovi" connotati metodologici:

- grazie all'analisi critica del concetto di "fatto storico", rifiuto della storia "di avvenimenti" ("evenementielle") che si riduceva spesso a "teatro di marionette"
- nessuna priorità concessa alla "ragione economica" rispetto ai fattori politici e morali (come, invece, accadeva nell'ambito del "materialismo storico")
- rifiuto della concezione "positivistica" della storia
- assunzione di un punto di vista dal quale si ottiene una storia "totale"
- utilizzo (conseguentemente) più ampio delle fonti documentarie (atti notarili, cartografia, registri delle parrocchie, ex-voto, etc.)
- attenzione alla "vita quotidiana"

- consapevolezza della "lunga durata" necessaria allo storiografo per cogliere certi mutamenti ("la vita in profondità", con una metafora da palombari)
- collaborazione con una "geografia umana"
- disponibilità a trasformarsi in "antropologia storica"
- disponibilità a descrivere "mentalità" e, dunque, a collaborare con la "psicologia sociale".

In proposito, tuttavia, si potrà parlare di "rigerarchizzazione" dei criteri - per la descrizione e per la spiegazione - e di "antidogmatismo" per la selezione dello storicizzabile ("storia totale"), ma non certo di superamento di quei problemi insiti nell'apparato metodologico della "vecchia storia": così come non è passando dall' "avvenimento" al "fatterello" che se ne esplicita il criterio di individuazione e di scelta, così non è che le marionette diventino più umane abolendo la figura di chi ne tirerebbe i fili. La stessa "apertura disciplinare" - verso "geografia umana", "antropologia storica" e "psicologia sociale" -, foss'anche più ampia, non potrebbe che ritrovare altrove i problemi di cui spera di disfarsi.

2.

Già nel periodizzare, e nel categorizzare quel che si periodizza si fa uso di confronti. Quando scrivo il mio curriculum, per esempio, citerò gli studi, le pubblicazioni e i lavori eseguiti, ma non la colica intestinale di cui ho sofferto nel giorno in cui ho dato alle stampe "L'analisi della partita di calcio". Non solo perchè "non si usa", ma per problemi di coerenza stilistica: non posso "localizzare" una colica intestinale fra dieci libri, una dozzina di incarichi professionali e qualche seminario. O, meglio, posso, ma ingenerando notevoli problemi di comprensione in chi quel curriculum deve leggere. In ogni narrazione, voglio dire, c'è un mantenimento di "proporzionalità" fra i suoi elementi e, quando questa viene a mancare, il narratore si sente in dovere di "giustificarlo" - come il protrarsi eccessivo di una sequenza cinematografica, spesso, implica uno sviluppo narrativo imprevisto (si pensi, per esempio, al momento di relax, nei film di azione e di suspense, susseguente alla "eliminazione" del "cattivo": la sua "gratuità protratta" è spesso l'indice di un "ritorno sorprendente" di un "cattivo ancora da eliminare" - il cosiddetto "doppio finale").

A prescindere, comunque, dai casi in cui una procedura comparativa si esegue nell'inconsapevolezza di chi la esegue, fra coloro che hanno riflettuto sulle procedure dello storiografo si è guardato alla comparazione con molta attenzione.

Bloch (22), per esempio, assegna alla comparazione i compiti di "verificare" le ipotesi emerse dall'osservazione "ravvicinata" di singoli casi, distinguere tra "fenomeni specifici" e "fenomeni più generali" e, infine, "scoprire" nuove connessioni e nuovi problemi. Ma, nella sua formulazione, non tutto, in termini di istruzioni, può dirsi soddisfacente. Cosa significa, infatti, "verificare" un'ipotesi storica, rimane tutto da esplicitare. Così come rimane da esplicitare un criterio idoneo a porre distinzioni fra tipologie di fenomeni. E anche parlare di "scoperta", a proposito delle connessioni fra un fenomeno

e l'altro, sembrerebbe tutt'altro che pacifico. Si presuppone che le "connessioni" precedano, già tali e quali, l'attività dello storiografo.

A seconda degli esiti del confrontare, può nascere, e applicarsi, quello che per molti è uno dei meccanismi fondamentali della spiegazione storica, l'analogia, ovvero quel meccanismo che, secondo Droysen (Istorica, Lezioni sulla Enciclopedia e metodologia della Storia; Milano-Napoli 1966, pag. 91) "per illuminare un processo, si serve di un processo simile svoltosi in condizioni simili" (23) o, più precisamente, come già corregge Canfora (24), quel meccanismo che "mira ad illuminare il meno noto con il più noto".

L'esempio di Droysen, ricordato da Canfora, è apparentemente semplice:

"dalle (...) fonti medioevali non si riesce a capire come i Tedeschi poterono respingere gli Slavi dalla Saale e dall'Elba oltre l'Oder (...) è chiaro che essi avanzarono combattendo, che dovettero assicurare militarmente il paese conquistato (...) in maniera analoga alle colonie militari dei romani (...) prima sulla Saale, poi sulla Mulde, poi lungo l'Elba, si trovano dei forti, impiantati a tre, a quattro oltre il fiume, e una base più grande di qua dal fiume; si ha qua e là notizia di tali vedette e del loro distretto, dei vassalli collocati nelle vicinanze per il servizio dei forti (...) questa analogia chiarisce la questione".

Dico che quest'esempio di analogia "fertile" è solo apparentemente semplice, perchè, in realtà, è il frutto di una serie di amputazioni (rapporti di forze in gioco, tradizioni, scopi dei contendenti, etc.) soltanto grazie alle quali "processi" e "condizioni" vengono portati alla necessaria "somiglianza". Non dichiarate, agiscono sempre opzioni di valore che determinano la logica dell'amputazione e, per contro, ciò che si porta a confronto.

Giustamente, Canfora sostiene che "analogia e ideologia" si intrecciano "profondamente" (25), ma, purtuttavia, è portato a chiedersi "fino a quale microevento può spingersi la comprensione analogica" (26). Con il che Canfora sembrerebbe non far caso al fatto che un rapporto può esser posto fra qualsiasi cosa, e, dunque, non ha senso parlare di un limite in "basso" (o in "alto") alla selezione di uno dei termini che costituiscono il rapporto. L'approvazione o la disapprovazione che spetta all'analogia è dipendente dall'accordo che può essere o non essere suscitato in merito alla "illuminazione" del "meno noto" per mezzo di un confronto con il "più noto". L'accordo può dirsi regolato in base a consuetudini, ma non da una definizione della legalità o meno del rapporto che trascenda chi l'ha istituito. Se, per descrivere la mia fidanzata, faccio ricorso ad un plesiosaurus, vorrà dire che di entrambi ho isolato uno o più caratteri che considero uguali. Sono libero di farlo, senza per questo estendere alla mia fidanzata tutti gli aspetti notoriamente condivisi del Mesozoico. L'analogia vale, per esempio, se mi dice qualcosa di più e di diverso da quel che mi avrebbe detto se avessi fatto ricorso al coccodrillo. Ma cristalli, apparecchi igienici, tipi di calzature o il parente più povero della famiglia dei quark - se chiamati ad un confronto da cui sortisca un'uguaglianza (per la complicatezza strutturale, per il rapporto con le pudenda, per le callosità che provocano nell'uso o per la capacità di non farsi mai trovare) -, sarebbero stati altrettanto legittimi.

La questione è delicata, perchè, come non sfugge a Canfora, investe di sè non solo l'attività dello storiografo, ma anche quella dello scienziato, sconfinando subito nel problema della differenza fra "scienze umane" e "scienze naturali" (il problema che Dilthey risolveva nell'indicare, nelle prime, "la inestricabilità tra soggetto e oggetto della comprensione del mondo storico-sociale: il soggetto è parte esso stesso del mondo che si sforza di conoscere, onde la comprensione opera dall'interno del soggetto stesso") (27).

E' vero che il "procedimento analogico nelle scienze" svolge un ruolo "euristico" (e viene ricordato da Canfora l'esempio di Perelman, della meccanica quantistica, "la cui prima formulazione era stata espressa in termini di teoria ondulatoria così come l'analogia con una corrente idraulica aveva guidato coloro che avevano incominciato ad esplorare i fenomeni elettrici") (28), ma non sembra affatto opportuno nè plausibile ricondurre il criterio di "viabilità" di tale procedimento ai valori di "verità" e "falsità". Come, in definitiva, fa Thom, da presupposti realistici, allorquando dice che "o l'analogia è vera, e allora è sterile: o è audace e allora può essere feconda", perchè sarebbe "solo correndo il rischio dell'errore che si può trovare il nuovo" (29). Oltretutto, ciò che può essere euristico in una certa fase, come la teoria ondulatoria nei confronti della meccanica quantistica, può non esserlo più in una fase più matura, e, anzi, può divenire fuorviante.

Vi sono poi casi, infine, ove l'analogia o svolge un ruolo inconfessabile - di avvaloratore surrettizio - o lascia le cose come stanno, rivelandosi un mero artificio retorico. Si prendano ad esempio alcuni passi di Nolte (30):

- "La madre di Nietzsche. ebbe a ridire sulle costose necessità del figlio, come vent'anni prima aveva fatto con il proprio il padre di Marx" (p. 31)

- "così, all'età di 24 anni, egli ottenne quello che a causa di mutamenti politici Marx non riuscì a ottenere: la cattedra universitaria" (p. 34)

- "egli è quindi un apolide, un "senza patria" secondo la formula svizzera - esattamente come Marx" (p. 35)

- il disegno del frontespizio de "La nascita di una tragedia", del 1872, mostrava Prometeo liberato ("analogia scelta era stata compiuta per la dissertazione di Marx") (p. 39)

- "Nietzsche fece la conoscenza di Malwida von Meysenburg, che ebbe un ruolo di primo piano nelle prime vicende della storia dell' 'emancipazione femminile' e (...) costituì per Nietzsche un collegamento con quell'emigrazione rivoluzionaria londinese, cui appartenne anche Marx" (p. 43)

- "Nietzsche volle trascorrere il soggiorno presso Malwida von Meysenburg. Forse che Nietzsche stava per affrontare lo stesso tipo di svolta compiuto da Marx negli anni 1843-44 ?" (p. 45)

- Gast rivede le prime bozze di "Così parlò Zarathustra" e scrive a Nietzsche "per questo libro è da auspicare la diffusione della Bibbia". Nolte commenta: "in queste parole ritroviamo una sorprendente analogia con quelle scritte (e diffuse) da Friedrich Engels nel 1867 dopo la pubblicazione del primo volume del "Capitale", nel quale egli vide "la bibbia della classe operaia" (p. 66).

Ora, anch'io sono un padre che si lamenta spesso delle costose necessità di mio figlio, ma non per questo mi aspetto che mio figlio diriga le future lotte degli oppressi o contragga la sifilide. Anch'io ho trascorso un lieto soggiorno ospite da una cortese amica, ma ciò, che io sappia, non ha implicato alcuna "svolta" nella mia vita: ho semplicemente risparmiato vitto e alloggio per un certo periodo di tempo e di intellettuali interessati a risparmiare vitto e alloggio ne ho conosciuti parecchi. Anche il "Trotto Sportman" viene comunemente detto dai suoi lettori la "Bibbia dello scommettitore", ma il suo Direttore mi pare fino ad ora legittimamente all'oscuro dei suoi rapporti con Marx e Nietzsche.

3.

Una volta individuato qualcosa come fatto storico, attribuitogli un designante ed, eventualmente, confrontatolo con altro, questo qualcosa diventa termine per un rapporto e, contemporaneamente, campo di esercizio per altri rapporti. E' così che, per esempio, la signorina "Lou von Salomè" diventa "una delle donne più interessanti dell'era moderna" grazie ai fatti di essere amata da Nietzsche, destinata a Rainer Maria Rilke e in stretta confidenza con Freud (31), nonché, contemporaneamente, eventuale punto di riferimento per decifrare qualche comportamento reciproco ascrivibile a qualcuno dei tre signori menzionati. Naturalmente, la parrucchiera che avesse intrattenuto rapporti con un impiegato del catasto, fosse stata destinata ad un idraulico, ed avesse mantenuto vivida la confidenza spirituale con un callista di Imperia - non sentendosi definire "una delle donne più interessanti dell'era moderna" -, può offendersene e richiedere una revisione metodologica delle procedure di investitura. Si troverebbe di fronte al problema della "causa" e dell'"effetto", che, peraltro, ha disturbato il sonno di molti.

Dray (32) ricorda i tentativi di soluzione "radicale" del problema e analizza il cosiddetto "modello della legge di copertura", una teoria che sostiene esser la spiegazione "compiuta solo e soltanto quando ciò che deve essere spiegato è sussunto sotto una legge generale". Quando un caso, in altre parole, trova posto sotto l'egida di una "legge generale", lo si considera "coperto". La responsabilità di una formulazione del genere sembrerebbe attribuibile ad Hempel (33), il quale, quando si riferisce a "leggi generali", pensa a leggi tipiche della scienza naturalistica, ovvero a leggi della fisica. Su queste basi, allora, sarebbe difficile che Lou von Salomè si venga a trovare in posizione di privilegio rispetto alla nostra amica parrucchiera.

Tuttavia, ci sarebbe e da discutere su cosa sia effettivamente una legge fisica - e in cosa differisca da altri tipi di leggi -, e da rilevare come molti libri di storia, in seguito ad un'applicazione rigorosa di questo criterio, probabilmente si assottiglierebbero. Fra le cause lecite non potrebbe, per esempio, venir annoverata alcuna motivazione. Del "cattivo umore di qualcuno", per esempio, non si potrebbe parlare, perchè le motivazioni in genere "si devono analizzare come disposizioni a comportarsi in certi modi, piuttosto che come avvenimenti", per cui "non possono essere delle cause" (34). Con il conforto di Ryle (35): "le motivazioni non sono avvenimenti e perciò non sono del

tipo giusto per essere delle cause". Con il che l'uso della parola "causa" subirebbe notevoli condizionamenti (per non parlare di quelli che subirebbe la fisica che, agli "osservatori che modificano gli osservati" et similia, dovrebbe rinunciare).

Sarebbero, allora "componenti dell'evento", ma non "eventi", l'ardore nazionalistico della nuova repubblica, la frattura tra parlamentari borghesi e proletariato parigino, e "in breve, tutto ciò che lo storico pensa di dover menzionare nella sua descrizione di ciò che si deve spiegare" (36). Ma come possa un "evento" esser suddiviso in elementi che "evento" non sono, temo che debba rimanere un mistero.

Marrou sembrerebbe meno drastico e più possibilista quando analizza il concetto di causa e di spiegazione in storia. Contesta le pretese di chi vanta metodi infallibili di spiegazione (si pensi a Lenin: "la concezione materialistica della storia lontano dall'essere soltanto un'ipotesi è una dottrina la cui validità è scientificamente provata") e dichiara che "le osservazioni di carattere generale - o tali ritenute - che si cerca di fare passare per 'leggi della storia', sono solo somiglianze parziali, condizionate dalla prospettiva transitoria sotto cui lo storico ha deciso di esaminare certi aspetti del passato" (37). Per lui una legge è un insieme di "determinazioni di carattere generale enucleate attraverso l'osservazione di fenomeni ben definiti" (38), ma la definizione, evidentemente, rinvia alle procedure di "enucleazione" ed ai criteri in grazia dei quali sapere quando un fenomeno si può finalmente dire "ben definito". Sulla verità storica - che dell'applicazioni delle leggi sarebbe il risultato, Marrou invita all'elasticità. Occorrerebbe rifiutare sia il "puro oggettivismo" e sia il "soggettivismo radicale", perchè "la storia è nello stesso tempo percezione dell'oggetto e avventura spirituale del soggetto conoscente" (39). "La verità storica, mai definitiva, è sempre in divenire: esprimerla vuol dire fermarla; d'altra parte, egualmente indefinite, vi sono anche le esigenze dell'arte, poniamo dello scrittore" (40), esigenze che, peraltro, dovrebbero esser sempre conformi all' "onestà scientifica". La quale ultima esigerebbe che "lo storico (...) definisca l'orientamento del suo pensiero e dichiarare i postulati da cui si muove (nella misura in cui questo è possibile); che si mostri al lavoro, facendoci assistere alla genesi della sua opera; perchè e in quali modi ha scelto e delimitato il suo soggetto, quello che vi cercava e quello che è riuscito a trovarvi" (41). Il che, per ridurlo al problema della causa, finisce, indirettamente, con l'assecondare l'opinione di Carr: fermo restando che "la storia è un continuo processo di interazione tra lo storico e i fatti storici, un dialogo senza fine tra il presente e il passato" (42), e che ciò la distinguerebbe nettamente dalle altre scienze, l'individuazione della causa storica è responsabilità di chi la pone come tale in un rapporto con qualcosa che ne è considerato l'effetto. Una posizione, quest'ultima, che differisce significativamente da quella di Bloch che constata come "la realtà ci presenta una quantità quasi infinita di linee di forza, tutte convergenti verso un unico fenomeno", ragion per cui "la scelta da noi fatta tra esse può sì fondarsi su caratteri, in pratica, degnissimi di attenzione, ma non è che una scelta" (43). O un checchè di precedente - unico e privilegiato o infinito (senza

il quasi!) - all'attività dello storiografo o, insomma, un checchè di totalmente dipendente da questa attività: le alternative sembrerebbero queste.

Per quanto questi tentativi di chiarire cosa debba intendersi per "causa" siano poco convincenti, tuttavia, va detto che sia fra coloro che riflettono sull'attività degli storiografi e sia fra coloro che a questa attività si dedicano, vigono censure e sottili distinzioni in base alle quali accogliere o recusare. Per esempio, Weber (44) si affida al concetto di "possibilità oggettiva" e dice ch'esso ammette "gradazioni", "Non soltanto nella vita quotidiana, ma anche e proprio nella storia noi impieghiamo tali giudizi sul 'grado' di 'favoreggiamento', perchè senza di essi sarebbe semplicemente impossibile una distinzione tra ciò che è causalmente 'importante' e 'non importante' " (45). Con il che la nostra parrucchiera, perlomeno, si farebbe una ragione delle sue disgrazie: avesse sposato in seconde nozze Mitterand, fosse stata l'amante di Umberto Eco e fosse destinata a far rinunciare ai voti Papa Woytila, avrebbe raggiunto una "graduatoria" più opportuna per diventare "una delle donne più interessanti dell'era moderna". Weber, riferendosi a Von Kries, si assesta sulla distinzione tra "cause adeguate" e "cause accidentali", ma le seconde rimangono definite in via negativa rispetto alle prime. Fa due esempi: a) la battaglia di Maratona, se fosse stata vinta dai persiani, avrebbe comportato uno sviluppo diverso della civiltà ellenico-occidentale, perchè "quel differente sviluppo 'sarebbe' stato la conseguenza 'adeguata' di tale avvenimento"; b) la rivoluzione di Berlino: se si decide che non sarebbe iniziata senza lo scoppio dei due colpi di fucile che le diedero effettivamente inizio, allora avrebbe avuto una "causa accidentale", perchè due colpi di fucile di per sè stessi non sarebbero la causa "adeguata" di una rivoluzione (46). Ma nessuno dei due può dirci qualcosa sul criterio di "adeguatezza", al di là di mostrarci la tendenza degli storiografi ad utilizzare termini piuttosto "omogenei" nei rapporti che istituiscono (più o meno come siamo restii ad identificare nella mosca la responsabile del suicidio dell'elefante).

Canfora, nonostante le sue cautele metodologiche e senza ripararsi dietro soluzioni eufemistiche, accetta l'idea che si possa parlare di "cause vere" o meno (nonchè di periodizzazioni altrettanto "vere"). Dice, per esempio, che Tucidide "coglieva nel segno" allorquando parla della guerra del Peloponneso (ventisette anni di durata complessiva, con sei di pausa) come fosse "una", perchè "individuava - o riteneva di individuare - la causa 'più profonda', 'verissima', come la chiama, del conflitto". E approva la considerazione di Moses I. Finley sul fatto che "il '39 aiutò a capire la causa vera della guerra iniziata il '14, e che la pace di Versailles non aveva affatto concluso" (47).

E, per concludere con un esempio ulteriore ma di segno opposto, Nolte, parlando della vita di Nietzsche, non esita a dichiarare che "di fatto, già nei primi anni Settanta sono frequenti gli accenni a sconvolgimenti che chiaramente non trovano spiegazione in una malattia, come pure le dichiarazioni di smisurato autocompiacimento che alcuni riterrebbero patologiche". Tutto al contrario, in materia di "accettabilità delle cause", di quanto non sostenesse Fleck, sulla base di una criteriologia esplicita, in un'esemplificazione eccezionalmente affine: "anche se i motivi della filosofia

di Nietzsche possono essere patologici", dice infatti Fleck, "questa ebbe tuttavia gli stessi effetti sociali di una visione della vita normalmente condizionata", perchè "un'asserzione, una volta resa pubblica, appartiene in ogni caso alle forze sociali, che formano concetti e creano modi di pensare" (48).

L'altro rapporto le cui applicazioni fanno molto discutere è quello di "mezzo-scopo". Dray dice che sembrerebbe compito dello storico ricostruire - secondo alcuni, in grazia di un misterioso processo di empatia - il calcolo effettuato da un determinato agente. Tale "calcolo" dovrebbe concernere i "mezzi da adottare per il fine proposto, alla luce delle circostanze in cui si trovava", secondo il principio che "per spiegare l'azione dobbiamo sapere quali considerazioni" convinsero l'agente "che doveva agire come agì". (49). Un caso di calcolo in cui il processo di empatia non sembrerebbe tanto misterioso, è quello di uno "scienziato della politica" - almeno a dar retta alle definizioni dei giornali -, Maurice Duverger, che, parlando in un convegno a Roma, ha voluto dir la sua a proposito del ritrovamento recente di una lettera di Palmiro Togliatti, e delle discussioni suscitate. In questa lettera, Togliatti esprimeva una sua opinione circa la sorte che avrebbe dovuto attendere un gruppo di soldati italiani "prigionieri dell'Armir". Fra l'altro, Duverger disse che "Togliatti non è Stalin" e - essenziale a proposito di "calcoli degli agenti" - che "è scandaloso non ricollocare quella lettera nell'epoca in cui è stata scritta" (50), dove non sarà sfuggita la sottile, e doppia, metaforicità del "ricollocare".

Weber, in proposito, aveva già fatto notare che non è facile "risalire in maniera univoca allo scopo in base ai mezzi impiegati", perchè, a suo modo di vedere, "sarebbero esclusi tutti gli elementi irrazionali che costituiscono l'aspetto 'personale' dell'agire" (51). "A leggere certi libri di storia", ammonisce in sintonia Bloch, "si crederebbe che l'umanità sia composta unicamente di volontà logiche, per le quali i motivi dell'azione non avrebbero mai il più piccolo segreto" (52). Qui, si noterà una diversità di trattamento: lo scetticismo a riguardo è ben più apertamente dichiarato e più diffuso di quanto non sia nei confronti dell'applicazione del rapporto di "causa-effetto". Fatto è che il rapporto di "mezzo-scopo" meno si presta ad un tentativo (peraltro fallimentare) di fisicizzazione del rapporto di "causa-effetto": per la definizione del primo o si fa ricorso ad una logica evolutiva - la cui applicazione alla storia comporterebbe dei bei problemi - o si fa ricorso alla sfera del privato, dell'operare mentale. Latour (53), che, ad una storia della scienza basata sull'idea di "razionalità" dei protagonisti, ne preferisce una basata sull'analisi dei rapporti di forza fra gli attori sociali di cui quei protagonisti fanno parte, si sofferma sull'episodio famoso della "battaglia di Tarutino". Si dice che il 6 ottobre 1812, Kutuzov, generale delle truppe russe, sconfisse l'armata napoleonica. L'impressione di ciò, a quanto sembra, fu condivisa sia dallo zar, a Pietroburgo, che dai francesi, ma Tolstoj scrive in "Guerra e pace" che, forse, questa battaglia non ci fu neppure. Di certo, sembra che Kutuzov non volesse combatterla affatto e che, comunque, l'ordine scritto che custodiva il piano strategico relativo andò smarrito lasciando gli

ufficiali al loro destino. Che, secondo gli storici, sarebbe stato quello di aver eseguito un piano di straordinaria intelligenza strategica.

Dal che si ricavi, come morale, che risultati ben diversi fra loro possono ottenersi dalla mancata o effettuata applicazione di questo rapporto nella spiegazione storica.

Quanto fin qui esposto - sull'individuazione e la categorizzazione di qualcosa come fatto storico, sulla sua periodizzazione, sulle operazioni di confronto e sull'istituzione di rapporti - costituisce un evidente problema per lo storiografo e per chi cerca di giustificarne le procedure. Forse più per il secondo che per il primo, se questo decide di procedere nel suo lavoro senza pensare a come lo fa - una scelta che ha la sua dignità e verso la quale accondiscendiamo tutti quotidianamente (ma qui non ci si vuole riferire a queste persone felici e spensierate; qui si tirano in ballo solo quegli infelici che mirano ad operare

consapevolmente). Di passaggio, comunque, vorrei infierire. Per giunta, fra le preoccupazioni di costoro - ebbene sì, anche per loro -, ci sarebbe la scarsa affidabilità delle parole. Ulteriore difficoltà per il lavoro dello storico, secondo Carr, sarebbe costituita dal linguaggio. "Le parole" (dello storico), infatti, "hanno una serie di connotazioni nel linguaggio comune da cui è impossibile prescindere" e "usare termini come polis e plebs nella lingua originale" sarebbe "un espediente che non serve a nulla" (54). Ne conseguirebbe l'imprecisione nel designare e i dubbi circa l'effettiva comprensione, nonchè la nota accusa al "linguaggio comune" di essere uno strumento inadeguato alle esigenze di "precisione" della scienza - tutto l'indotto, cioè, di una malferma "teoria del significato" (55). Non soltanto le parole dello storico cambiano significato: in tutti i campi, a volte rimane il medesimo designante a designare un designato lievemente o non lievemente diverso (si pensi alle lunghe vicissitudini dell' "atomo"), a volte vengono chiamati più designanti per il medesimo designato (così che, per Kuhn, diventa perfino difficile attribuire la scoperta dell' "ossigeno"), a volte rimangono a gironzolare designanti apparentemente e pericolosamente disoccupati (come mi sembra il caso dell' "etere"). Dal remoto all'attuale, può capitare d'imbattersi in contraddizioni insanabili - come a proposito delle categorie tassonomiche di Aristotile di "genere" e "specie" che, in certi casi, nell'applicarle, Aristotile stesso "capovolge", designando "genos" ciò che oggi designeremmo come "specie" (56).

Si ha l'impressione che non basti contare sul fatto che "la storia riceve la maggior parte del suo vocabolario dalla materia stessa del suo studio", come dice Bloch (57), per trovare un solido appiglio con il quale salvarsi dal "totale scetticismo" e dai "significati infiniti e tutti legittimi" paventati da Carr (58): "la materia stessa" di studio degli storiografi non può fornire alcuna garanzia di significati "in permanenza", così come non possono fornirla gli storiografi medesimi. E sembrerebbe rivelarsi messianica l'attesa, da parte di Paul Valery, di un "momento essenziale delle definizioni e delle convenzioni nette e speciali che vengono a sostituire i significati di origine confusa e statistica", momento che "per la storia non è ancora giunto".

In quanto difficoltà di principio e per tutti - storici ed epistemologi inclusi -, questa strana sorta di peccato originale è già alla base della dicotomia saussuriana di sincronico e diacronico. Dice, infatti, Saussure (59) che "la linguistica sincronica si occuperà dei rapporti logici e psicologici che connettono termini coesistenti e costituiscono un sistema, così come sono percepiti dalla stessa coscienza collettiva", ma rimanendo ben chiaro che "una lingua è radicalmente impotente a difendersi contro quei fattori che modificano istante per istante il rapporto del significato e del significante". Perché ciò, secondo lui, sarebbe "una delle conseguenze dell'arbitrarietà del segno" (60). Da ciò la necessità metodologica dell'ideale "taglio" in grazia del quale tutti i termini in esame sono "coesistenti" e "così come sono percepiti dalla stessa coscienza collettiva". "La linguistica diacronica studierà, al contrario, i rapporti che connettono termini successivi non percepiti da una medesima coscienza collettiva, e che si sostituiscono gli uni agli altri senza formare un sistema fra loro" (61). O, detto altrimenti, "la linguistica diacronica studia, non più i rapporti fra termini coesistenti di uno stato della lingua, ma (i rapporti) fra termini successivi che si sostituiscono gli uni agli altri nel tempo" (62). Nella consapevolezza di ciò, ovviamente, non c'è ancora la garanzia di affidabilità per il metodo di studio che poi verrà adottato, e neppure l'ombra di una solida base idonea a sorreggere una teoria del significato.

B. L'origine comune delle ambascie metodologiche individuata nei presupposti conoscitivi

Marrou sostiene che è stretto il rapporto tra storia e filosofia, che occorre partire da una filosofia critica della storia e che questa disciplina deve far parte della "filosofia delle scienze". Solo così, secondo lui, si potrà "dare un fondamento razionale alla storia" (63). Azzecca la diagnosi, ma si affida ad una terapia illusoria. E non sapendo che la sua è una "diagnosi", è in nome di altre diagnosi - come quelle che abbiamo tratteggiato sopra - che cerca il soccorso non solo dove non può trovarlo, ma all'origine dei suoi guai.

L'attività dello storiografo e il tentativo di conferirle un "fondamento razionale" sono radicalmente condizionati dai presupposti "conoscitivi" diffusi con intelligenza epidemiologica dalla filosofia. A riguardo, l'analisi della Scuola Operativa Italiana (64) - che radicalizza le ricorrenti e numerose insoddisfazioni espresse circa la filosofia nel suo complesso, (Berkeley, Hume, Kant, Bridgman, per citare alcuni fra i casi più significativi della cosiddetta "era moderna") (65) - si può riassumere come segue:

- la sopravvivenza e il vantaggio selettivo è assicurato agli animali dal governo dei rapporti fra due percepiti localizzati spazialmente ("fuoco" e "acqua": il fuoco "scalda" l'acqua, l'acqua "spegne" il fuoco"; etc.).

- nel momento in cui le condizioni evolutive rendono plausibile l'indagine sulle modalità stesse della percezione - un momento, presumibilmente, molto successivo a quello in cui l'unico tipo di indagine concerne rapporti tra

percepiti - è lecito attendersi l'applicazione di quel medesimo schema da cui sono stati ottenuti risultati fondamentali.

- ecco, allora, che il risultato della percezione viene inteso come il rapporto fra due cose fisiche: una "fuori" del percipiente ed una "dentro" il percipiente.

- la filosofia è l'esercizio con il quale il confronto fra le due "cose" - di cui almeno una incognita - si rende "possibile".

- il passaggio di una cosa da un "posto" all'altro viene chiamato "conoscere".

- la "cosa dentro" viene de-fisicizzata con l'operazione dell'"astrazione".

- ma il "conoscere" è una metafora del ripetere, in un secondo momento, qualcosa di già fatto; l'"astrazione" è una metafora del togliere dello scultore dal blocco di marmo - un togliere in vista di un modello -; e il "dentro" e il "fuori" sono una metafora di rapporti spaziali governati da un criterio che, nel caso del conoscere filosofico, manca.

- ne consegue che quel confronto è ineseguibile e che "il problema della conoscenza" sorge soltanto in merito all'uso di metafore che non possono venir ridotte pena l'incappare in una contraddizione (come può avvenire il passaggio da un posto ad un non-posto ? Cosa rimane di una cosa fisica una volta de-fisicizzata ? etc.).

Von Glasersfeld e Varela (66) ricapitolano la vicenda secondo linee affini. Essi dicono che "nella lotta che sempre si conduce per organizzare e sistematizzare la nostra esperienza, naturalmente, è sembrato abbastanza naturale assegnare al soggetto attivo dell'esperienza una localizzazione dentro a quella parte della nostra esperienza che chiamiamo il nostro corpo, e quindi, assegnare a sua volta a questo corpo una localizzazione dentro a quella parte della nostra esperienza che chiamiamo il nostro ambiente. Questa categorizzazione sembra naturale perchè la facciamo in analogia con quelle che si sono rivelate così utili e di successo nell'isolare e individuare cose e organismi nel campo della nostra esperienza (quando abbiamo accesso a cose che sono esterne a questi organismi). Eppure l'analogia è piuttosto illegittima, perchè confonde il soggetto dell'esperienza con ciò che egli esperisce di sè stesso: ciò non toglie, comunque, che la visione del mondo cui porta si sia rivelata quasi irresistibile".

Sul perchè di questa "epidemia", la loro analisi, rispetto a quella di Ceccato, è forse carente, ma la serie di elementi critici messa in rilievo, purchè non interpretata come premessa di successivi e indispensabili esiti scettici, mi sembra condivisibile:

- "tutti i pensatori che si siano posti dei problemi d'epistemologia, hanno esplicitamente o implicitamente adottato il punto di vista per cui l'attività del

'conoscere' comincia con una qualche separazione fra soggetto conoscente e oggetto da conoscere"

- "conoscere, così diventa l'atto con cui si duplica o si replica ciò che si suppone esista già al di fuori del conoscente"

- "i sensi diventano gli indispensabili mediatori che trasportano le 'informazioni' in base alle quali il conoscente può costruirsi una replica di ciò che 'esiste', ma Dio solo sa (alla lettera) se questa replica è davvero una replica o è una finzione"

- "così...cominciamo a capire che quella vecchia dicotomia tra conoscitore e realtà ontologica da conoscere era un'illusione alquanto pericolosa. Ha determinato nella filosofia e nella scienza un'attitudine che ha persistentemente tenuto l'uomo, che delle filosofie e delle scienze è il creatore, separato dalla sua stessa costruzione, favorendo la credenza nel fatto che, in ultima analisi, l'uomo non fosse il responsabile del mondo che era giunto a conoscere e su cui era giunto a operare".

E' in ragione di ciò, e soltanto in ragione di ciò, che sopravvive l'opposizione tra le soluzioni di stampo realistico (secondo le quali la conoscenza consisterebbe di una ricezione passiva di qualcosa "di per sè esistente") e le soluzioni di stampo idealistico (secondo le quali la conoscenza consisterebbe nella creazione di checchessia), nonchè - per la deludente contraddittorietà e insensatezza di queste - la soluzione alternativa dello scetticismo (secondo la quale, per limitatezza intrinseca, la conoscenza sarebbe sempre illusoria). Nella concezione della storia, abbiamo incontrato l'opposizione nelle parole di Becker e di Carr, e meno velatamente nelle opinioni attribuite ai "positivisti"; altrove, più o meno mascherata, la ritroveremmo pari pari (per quanto strano possa sembrare la ritroviamo anche in biologia, laddove ci si chiede se al tassonomista tocca "creare" i generi o scoprirli tali e quali già belli e fatti) (67).

E' in ragione di ciò che la ricerca scientifica sull'attività mentale e sul cervello deve subire un arresto imposto dalle conseguenti concezioni dualistiche (secondo le quali il fisico e il mentale - il secondo definito in via negativa rispetto al primo - si incontrerebbero in qualche punto tuttora misterioso) o presuntamente materialistiche (secondo le quali il mentale sarebbe una finzione da abolire e sarebbe legittima e fruttuosa soltanto l'indagine fisicalistica sul cervello) (68). Si tratta di un arresto grave che, da un lato, induce lo scienziato a inseguire obiettivi privi di senso (localizzare la "memoria", localizzare la "coscienza", cercare di individuare gli elementi "mediatori" tra fisico e mentale, cercare di individuare il punto di mediazione, etc.), mentre, dall'altro, preclude di fatto l'individuazione del mentale in un'attività costitutiva del proprio oggetto, in un rapporto di mutua correlazione, nonchè le analisi pertinenti che conducono a quel modello di funzione in merito al quale, e soltanto al quale, l'indagine fisicalistica sul cervello può aver senso (perchè senza aver individuato funzionalmente un percepire, un categorizzare, un semantizzare, etc., neppure sapremmo che del cervello ci si deve occupare).

Anzichè in una particolare tipologia di costituiti, allora, gli elementi chiamati ad entrare nelle procedure dello storiografo sono o separati dalla sua attività ed a questa precedenti, o, addirittura suoi prodotti in grazia di magiche facoltà. Per chi si liberi dei presupposti conoscitivi, un "fatto" di per sè non può essere nè "storico" nè privo d'importanza per la storia, e, soprattutto, può essere qualsiasi cosa. Non ci sono divieti di principio nell'isolare mentalmente qualcosa ed inserirlo, dotato di una sua autonomia, in uno svolgimento. Piuttosto, questo "fatto", per il modo in cui è costituito, innescherà una serie di vincoli e dovrà assecondare i vincoli già consolidati in quello svolgimento di cui è chiamato a far parte. Il "vero" e il "falso" che turbano tanti sonni sono semplicemente il risultato, sul piano asseritivo, di un confronto tra due ordini di ripetizioni da cui si otterrà il primo in caso di uguaglianza, e il secondo in caso contrario; ma non possono in alcun modo essere il risultato di un confronto che non può essere eseguito per mancanza di almeno uno dei suoi termini. Il "reale" ed il "fittizio" ne sono gli omologhi sul piano degli asseriti: a far parte della "realtà", piuttosto che gli "enti" garantiti da chissà chi e da chissà che, chiamiamo, più banalmente, quanto, di esito da quei confronti, viene socialmente condiviso - con i noti casi di discussione, a volte, sull'opportunità della condivisione, come quelli della fisica moderna (69).

L'analogia, dunque, di per sè non è vera nè falsa. Un rapporto fra due costituiti è liberamente istituibile, ma ciò non implica nè la sua condivisione - ovvero la ripetizione dell'operazione effettuata da altri - nè la sua fertilità scientifica. Se a "Togliatti non è Stalin", avessi aggiunto "e neanche Brigitte Bardot", avrei trovato pochi lettori capaci di comprendermi. Non tanto e non solo perchè avrebbero faticato ad individuare l'elemento implicito del confronto (la bellezza ? La spensieratezza sessuale negli anni della gioventù ? Il desiderio protettivo nei confronti delle foche ?), ma, soprattutto, perchè il rapporto con Stalin ha già istituito quella serie di vincoli ("capi di due movimenti comunisti di cui l'uno subordinato all'altro", per esempio, o "uno dei due già ritenuto responsabile di numerosi e orrendi delitti") con i quali "Brigitte Bardot" dovrà mantenere una certa coerenza (una sua iscrizione segreta al Partito Comunista Francese o la scoperta ch'era stata lei a suggerire a Sartre di dire che L'URSS era "il paese dove c'è il massimo di libertà") e non contraddirli.

La causa e l'effetto, il mezzo e lo scopo, e qualsiasi altro tipo di rapporto, anzichè individuare i termini ordinati di una realtà data, sono legittimamente istituibili fra checchessia, al prezzo di non contraddirsi. Se attribuisco al "segno della croce" la scelta del biglietto della lotteria poi estratto, rimango obbligato a ripeterlo in occasione di tutte le successive lotterie e poi, molto probabilmente, a dover escogitare un'altra causa cui attribuire le mancate estrazioni. E' per questo che, in casi del genere, si preferisce applicare uno schema probabilistico e accantonare quello deterministico. Il "calcolo dell'agente", in linea di principio, posso attribuirlo anche ad un cristallo, ma, così facendo, devo sapere che ne determino l'attribuibilità anche al resto del mondo cosiddetto "inanimato" - a meno di

spiegare il perchè del privilegio concesso, che non sempre è facile o conveniente fare.

Rimane, infine, il problema dei significati delle parole per quel loro "slittamento" che rende tanto titubante il procedere dello storiografo. Ciò servirà anche ad introdurci nella parte conclusiva di queste argomentazioni.

Nello schema conoscitivo il significato è un concetto estremamente imbarazzante. Quando Saussure voleva indicare il "significato", a fianco della parola "cavallo", il significante, disegnava un bel cavallino, ma si dimenticava di dire quanto sarebbe stato in difficoltà nell'usare lo stesso metodo in caso di parole come "libero", "e", "ma", "di", etc.(70). L'intera tradizione grammaticale ha riposato su distinzioni impraticabili come quella fra nomi "concreti" e nomi "astratti" - dove i secondi vengono definiti in via negativa rispetto ai primi -, o su tautologie che lasciano le cose esattamente come stanno - come nel caso delle "congiunzioni" la cui funzione sarebbe quella del "congiungere". Notissima e infausta è, poi, la dicotomia fra parole che sarebbero "piene" (di significato) e parole che, per loro disgrazia, come giumente alla monta, sarebbero rimaste "vuote" (di significato) nonostante il loro frequentissimo uso (71). Ancora oggi si trovano linguisti per i quali le preposizioni, per esempio, sarebbero di per sè prive di significato. Si ricorre così ai contesti, nella speranza, al meno, che questi non siano tanti quanti i significati, e si fa uso dell'improbabile nozione di "sinonimo" per giustificare meglio la diffusione del significato a questi contesti - in pratica, per giustificarne l'inalizzabilità.

Fatto è che questo schema - incentrato o su cose da conoscere da una parte, già etichettate, e conoscitore dall'altra, o tutto sul conoscitore, produttore all'unisono di cose con le etichette giuste - non può avvalersi dell'attività costitutiva. Per cui i conti non tornano già allorquando si tratta di dire cosa si intenda per "significato" - e non è dunque un caso che i più "lungimiranti", in nome del "materialismo", ne chiedano la soppressione teorica, come della "mente" o della "coscienza". Considerare il significato come l'operare designato è, invece, una strada alternativa che, pur con tutte le difficoltà insite nell'analisi (sia a livello di quelli che Vaccarino chiama i "nuclei del costitutivo", che a livello di quei rapporti logico-consecutivi, o vincoli, che esaurirebbero il contesto) (72), consente di non discriminare tra parole e di uscire dalla trappola senza via d'uscita dell'analizzare il linguistico a mezzo del linguistico (73).

Le variazioni del designato, i processi di novazione semantica, e le variazioni del designante rimarrebbero, beninteso, come aspetti evolutivi dell'economia linguistica - ingenerando le difficoltà del caso per il lavoro dello storiografo -, ma, in merito a quello che Saussure definiva come "taglio sincronico", si addiverrebbe all'applicazione di una teoria del significato che può fungere da paradigma in ogni indagine di tipo diacronico.

C. Due conseguenze di questo stato di cose

Fra le molteplici conseguenze della mancata consapevolezza circa i presupposti conoscitivi annidati nelle procedure dello storiografo, due mi sembrano più rilevanti di altre - per il modo in cui la storia viene concepita da chi la fa e da chi, in quanto fatta in quel certo modo, la subisce.

La prima conseguenza è che, nell'alveo predisposto dallo schema conoscitivo, non si riesce a separare in modo chiaro e distinto l'attività dello storico e quella dello scienziato - originando non lievi imbarazzi, per esempio, laddove si discute di teoria dell'evoluzione o del rapporto tra biologia e fisica. Se il "vero" della "conoscenza" è metaforico, perchè ottenuto da un confronto inesequibile, la scienza sarà un'impresa incerta che non sa mai quando "colpisce nel segno". Non a caso circolano teorie che parlano di una scienza che si avvicinerebbe costantemente alla "realtà" senza mai raggiungerla e senza mai possedere un criterio per stabilire se l'ha finalmente raggiunta. Tutti argomenti che, come abbiamo visto, si attagliano perfettamente anche al caso della storia. E purtuttavia nessuno accetterebbe l'omologazione della storia al rango di una scienza naturalistica.

Allo scopo di illustrare nei dettagli la questione e poter poi formulare una proposta di soluzione, mi soffermerò sul confronto fra le tesi di Ageno e quelle di Vaccarino - fra le tesi, cioè, di uno che, pur denunciando l'influenza nefasta della filosofia nella scienza e le dosi massicce di "realismo ingenuo" celate nelle procedure degli scienziati (fisici e biologi, in particolare), non ha, però, potuto usufruire della critica radicale - quella della Scuola Operativa Italiana - di cui ha potuto usufruire l'altro.

Dopo aver distinto, sulla scia di Croce, tra "res gestae" ("il succedersi degli eventi nel passato") e "historia rerum gestarum" ("la narrazione di tali eventi nel loro succedersi"), Ageno (74) dice che "la base, il fondamento e il punto di partenza per la costruzione di qualunque historia, sono le fonti o testimonianze, che non sono fatti, eventi, cose del passato, ma fanno parte essenziale, in relazione allo storico, del 'qui, ora'". Ne segue che lo storico interpreterebbe questi "elementi" per "costruire una 'teoria' (cioè, in sostanza, un 'discorso') che tutti li prenda in considerazione e li connetta insieme in modo logicamente coerente, esente da contraddizioni". Nota Ageno che la medesima procedura potrebbe essere attribuita anche al fisico, se non ci si accorgesse di una "differenza essenziale": "la teoria del fisico è proiettata fuori dallo spazio e dal tempo, il suo discorso è astratto e solo logicamente connesso".

"La 'teoria' dello storico", invece, che rimarrebbe una teoria fra virgolette, "prende in considerazione dati che rifiutano qualunque connessione di carattere logico", dati cui "dà una connessione, sostituendo alla concatenazione logica degli enunciati, la concatenazione occasionale degli eventi che si susseguono nel tempo". Il fisico, insomma, "postula enti e relazioni causali, logiche (matematiche) tra essi", mentre lo storico postula "eventi e relazioni occasionali di successione nel tempo". Da un punto di vista più ampio e comprensivo: "così come le leggi fisiche altro non sono che una conseguenza della nostra scelta del sistema di concetti con cui abbiamo deciso di descrivere certi aspetti del mondo naturale; così come le teorie

fisiche di tipo logico-deduttivo non possono avere altro valore che quello di modelli analogici di una supposta e inconoscibile realtà, modelli validi solo entro certi limiti ben definiti; così ogni (ri)costruzione del passato è solo una costruzione astratta del pensiero, legittimata dal fatto che attribuisce unità e coerenza al nostro modo attuale di pensare il mondo" (75). In ragione di ciò, dunque, "l'idea che le diverse successive historiae di un certo periodo rappresentino (...) approssimazioni successive sempre migliori di una (ipotetica) historia finale, completamente obiettiva, che rispecchi in modo definitivo e non ulteriormente modificabile i fatti realmente accaduti, è priva di senso". Perché "manca qualunque principio o criterio che assicuri l'unicità della costruzione storica" ("l'esigenza di connessione e di coerenza tra le testimonianze disponibili può essere soddisfatta in più modi diversi"). Pertanto, infine, "non ha senso dire che la storia ricostruisce il passato, perchè il passato non esiste ed è, come tale, inconoscibile".

Non sarà inutile dire che l'argomentazione non convince del tutto e indicarne i punti deboli. Cosa intende dire Ageno quando parla di una realtà e di un passato "inconoscibili"? Se approfittasse, infatti, dell'uso metaforico del verbo "conoscere" si troverebbe pur sempre nell'autocontraddizione di negare il risultato di un confronto che non ha potuto eseguire; e se approfittasse dell'uso non metaforico resterebbe ancora da spiegare perchè i risultati tutti del confronto, che pur sembrerebbe ripetibile a piacere, non diano affidamento. Manca, dunque, un'analisi del conoscere e questa carenza si riflette, per esempio, anche in usi metaforici subordinati, come quelli del verbo "esistere", o nella fiducia in una "analogia" cui manca il criterio in base al quale diverrebbe tale: ma, se quest'imputazione regge, allora del difetto di origine dovrà soffrire anche l'argomento con il quale la storia viene distinta dalle scienze fisiche. Il che è esattamente quanto mi riprometto di mostrare.

Il punto cruciale della differenza mi sembra che stia nell'opposizione tra "concatenazione logica" e "concatenazione occasionale" degli eventi. La seconda, che caratterizzerebbe la "teoria" dello storico, rinvia alla distinzione tra due tipologie di "cause", la causa "occasionale" e la causa "efficiente". La prima di queste sarebbe "il realizzarsi di una condizione a priori necessaria perchè l'evento considerato possa aver luogo", "prescindendo completamente dalla natura e dalla stessa esistenza di una causa efficiente". Ageno fa l'esempio del sasso stretto nel pugno. Apre la mano e il sasso cade: causa "occasionale" sarebbe l'apertura della mano, causa "efficiente" sarebbe "l'azione dell'attrazione terrestre". Ageno avverte, inoltre, che, se l'"occasione" fosse diversa (per esempio, in una capsula spaziale orbitante attorno alla Terra, a gravità "equilibrata esattamente dalla forza centrifuga"), l'evento della caduta del sasso non avverrebbe. Ciò, a mio avviso, riposa su di una ipostatizzazione del concetto di "causa". L'occasionalità o la "definitività" della causa dipende sempre da nostre scelte, consapevoli o inconsapevoli che siano. Esattamente come sono libero di continuare a porre rapporti fra due oggetti o eventi, sono altrettanto libero di continuare a risalire di causa in causa. Se non lo faccio è una questione di convenzioni, non per un'impossibilità di principio. Della stessa "attrazione terrestre" posso

chiedermi la "causa", nonostante il fatto che, per buona parte dell'umanità colta, in certi schemi esplicativi, questa sia considerata una "causa ultima". E' vero che utilizziamo di una "gerarchia" delle cause a seconda delle situazioni, come è vero che passiamo dall'applicazione di uno schema deterministico ad uno probabilistico secondo criteri più o meno rigidi e più o meno espliciti, ma ciò non ci deve indurre a considerarla come un "dato di fatto". E anche parlare di "una condizione a priori necessaria" perchè un evento possa aver luogo, sembra più una scorciatoia comoda per addivenire ad una definizione che non la strada per giungere ad istruzioni effettivamente eseguibili. Chi parlerebbe, infatti, della "condizione a priori necessaria" perchè accadesse la rivoluzione francese o perchè, due sere or sono, la mia mamma facesse la peperonata ? Al di là di ciò che è implicito nell'individuazione stessa dell'evento - che ci sia una Francia, che si sia d'accordo su cosa sia una rivoluzione, che ci sia la mia mamma, che ci siano i peperoni (e qualche melanzana, due patate, l'olio, il sale...), che ci sia la pentola, etc. -, infatti, di condizioni a priori se ne potrebbero imporre a iosa, ma tutte, di per sè, nè "necessarie", nè "contingenti" o "facoltative".

Per Vaccarino (76), "la scienza fissa riferimenti ripetibili in quanto si presuppone una situazione di fondo permanente anche quando si riscontrano differenze da essere spiegate in termini deterministici o teleologici", mentre "la storia si rivolge a eventi non ripetibili perchè ancorati ognuno a un certo momento e posto". Ciò verrebbe anche a render conto della metafora di Ageno allorchè parla della teoria del fisico come "proiettata fuori dallo spazio e dal tempo": quel "rivolgersi a" sta per "costituire", e "spazio" e "tempo" sono modalità, fra le altre, del costituire - risultati di operazioni fra altri risultati di operazioni. Dal punto di vista operativo di Vaccarino, la ripetibilità o l'irripetibilità, anzichè caratteri o proprietà di un evento dato, sono risultati di quel costituire che, designante l'operare mentale, nè più nè meno di una combinazione chimica, viene descritto nella sequenza dinamica dei suoi stadi - una sequenza dinamica che, nei due casi, specifica prototipi diversi per "rami produttivi" diversi. Vaccarino pone due esempi a confronto. Il primo è quello della ricerca scientifica, dove è possibile dire che un catalizzatore sia causa di una reazione chimica - perchè si può ripetere la reazione in sua assenza e constatare che allora non ha luogo. Cioè: una volta assunto come "normale" che i componenti devono restare ognuno per conto suo (la "situazione di fondo permanente"), quando si trovano combinati (differenza) si invoca come causa il catalizzatore e si controlla la sua azione, essendo possibile sia metterlo che toglierlo.

Il secondo è quello che mostra come, per la storia, non valga lo stesso procedimento. Non si può provare che il trionfo del Cristianesimo fu causa della caduta dell'Impero Romano, perchè non è possibile tornare indietro nel tempo, ad esempio all'epoca dell'imperatore Giuliano, rifare la storia in modo diverso (modificare il singolo particolare, come in Ritorno al futuro di Zemeckis), ad esempio mantenere il concetto di tolleranza per tutti i culti non intolleranti, e controllare se l'Impero Romano cade.

Così si ha una "legge" - celebrata come "scientifica" o non ancora non importa, perchè, da questo punto di vista, la scienza viene liberata da ogni sacralità peculiare - quando si fissa un riferimento per processi o stati, in modo da considerarli ripetibili - "quando poi dal confronto fra il riferito ed il riferimento si ottiene un'uguaglianza, si riscontra in pratica che il 'fenomeno' si svolge conformemente a come fissato dalla 'legge', si determina, cioè, una circostanza 'normale'; qualora dal confronto si ottenesse una differenza, occorre sanarla; e qualora con questo procedere si finisse con il contraddirsi occorrerà cambiare il riferimento" - varare, in altre parole, una "riforma", come nel caso dell'abbandono del sistema tolemaico a favore del sistema copernicano. "La legge scientifica", dice Vaccarino "si conserva quando si riesce a fare intervenire una causa ben individuata adatta a spiegare una differenza e si cambia la legge se non si riesce". Ovvio che il criterio dell'adattamento non vada ricercato nel "come stanno le cose realmente", ma nella coerenza della causa prescelta con l'insieme delle altre cause già chiamate a sanare effetti (ragion per cui "piove, governo ladro", riceverà la convalida scientifica solo dopo che il soggetto in questione avrà acquisito il controllo operativo delle condizioni atmosferiche e dopo aver constatato come, nella specificità di alcune di queste, il salasso dei cittadini sia garantito), e, qualora di coerenza non si possa ancora parlare, nella reciproca compatibilità.

Invece, qualsiasi causa storica possa essere invocata, in definitiva sarebbe "gratuita" - sempre tenendo presente, tuttavia, a mio avviso, il "costo" che comunque è rappresentato dall'accordo con le altre cause storiche già invocate e con l'intero insieme dei vincoli già istituiti, come la rete dei rapporti logico-consecutivi che costituiscono il sapere al momento indiscusso e condiviso. Una causa che contraddicesse il pregresso, ovvero il pre-costituito, o non sarebbe accettata in quanto tale o costringerebbe a vaste revisioni (come dovrebbe accadere nel modello di "medicina occidentale", per esempio, se venisse accettata come causa di guarigione una terapia omeopatica). Da ciò consegue, allora, che come nella scienza non si può ammettere una scientificità innata di certi fatti, in generale non si può ammettere una storicità innata in certi avvenimenti. Perchè "non è nella natura dei fatti, ma nel modo in cui vengono considerati (categorizzati), cioè nell'evidenziarli come momenti irripetibili per esserci stato un passaggio, che consiste la loro storicità". Alla resa dei conti, dunque, certi fatti - anche quelli che Canfora chiama "fatti archetipi", quelli che meglio servirebbero per quelle analogie "più ricorrenti, come quelle entro cui spontaneamente si colloca il tentativo diagnostico del politico" (77) - vengono privilegiati considerandoli "storici" per un accordo perlopiù implicito tra i cultori di storia. A latere, si sarà notato come, allora, parlare di "legge storica" - per il carattere di ripetibilità dei riferimenti dell'una e per il carattere d'irripetibilità degli elementi dell'altra - diventi una contraddizione in termini.

Un'analisi delle sequenze operazionali - nel modello architettato da Vaccarino - consentirebbe di appurare, fra l'altro, come il costrutto "storia" scaturisca dalla "cronaca" cui sia stato aggiunto l'ingrediente del "ritmo". Il

che, a parere di Vaccarino, potrebbe render conto, da un lato, della separazione temporale che caratterizzerebbe gli elementi della "cronaca" e, dall'altro, del collegamento reciproco che, invece, caratterizzerebbe quelli della "storia" (78).

La seconda conseguenza di questa benevola tolleranza nei confronti dei presupposti conoscitivi, insiti nell'apparato metodologico dello storiografo, è l'uso ideologico che dei risultati loro è possibile fare.

Il "fatto" - quando "reale" e "vero" -, l'analogia - quando "vera" e "audace" -, i rapporti "individuati" - quando i loro termini sono "ben adatti" l'uno all'altro -, diventano valori non dichiarati come tali, utilizzati da chi vuol persuadere per assecondare quel "bisogno" di cui parlava Croce - che è un bisogno del persuasore e non del persuaso, o prima del persuasore e poi del persuaso. In grazia di questo meccanismo la "historia rerum gestarum", asseverata, avvalorata dalla corrispondenza con la "realtà", tende a presentarsi come "res gestae".

Vediamo, nei dettagli, come è possibile che ciò accada. Qualsiasi cosa può assurgere alla dignità di "valore": basta inserirla in un rapporto e attribuirle una capacità di adempienza nei confronti del secondo termine. Il medesimo "tabacco" che piace al fumatore (dal rapporto con il quale riceve una valorizzazione positiva) porta alla tomba per tumore polmonare (dal rapporto con il quale riceve una valorizzazione negativa). Se mi costituisco qualcosa come "privo" di qualcos'altro, questo qualcos'altro diventa, hic et nunc, un valore per quel qualcosa. Quando si inseriscono nei vari rapporti gli esiti da "confronto inesequibile" - il "reale", il "vero", e così via, e si dicono cose come "la vera causa della rivoluzione francese sono state le brioches di Maria Antonietta" -, si adempie nei confronti di un secondo termine con qualcosa di adempiente di per sè, nell'autonomia del metaforico mondo "esterno", e non per l'attribuzione di chi quel rapporto ha istituito. Se il valore scaturisce da quel particolare tipo di rapporto istituito, nel caso della "causa vera" della "rivoluzione francese", esso scaturisce dallo stato autonomo di "conditio sine qua non" (o di "a priori necessario") che vincolerebbe le "brioches di Maria Antonietta" all'evento. E' così che si ottiene quella particolare tipologia di valori che possiamo definire "trascendenti" - perchè, nella loro natura operativa, espropriati all'operatore -, tipologia funzionale alla tradizione conoscitiva sia che questa s'informasse ad un Dio, o alla Natura, o alla Storia, o alla Società.

Questa tradizione conoscitiva - e non mi riferisco soltanto all'indotto storico, ma anche a quello scientifico -, evidentemente, non ha portato a granchè di buono. Su di essa e sul suo sistema di valori hanno riposato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'intolleranza culturale, il razzismo, le forme molteplici di esercizio del potere. Su di essa hanno prosperato le religioni e gli Stati autoritari. Per contrapporvisi è, dunque, importante pervenire alla massima consapevolezza circa la sequenza genetica che ne ha garantito la riproduzione e le modalità costruttive del valore con le quali s'impone nella pratica sociale.

D. Lineamenti di una proposta metodologico-operativa

Ceccato e Somenzi (79) hanno ricondotto qualsiasi attività esplicativa, inclusa l'attività scientifica, ad un modulo operatorio. Si costituisce un paradigma e si sana ciò che da questo differisce. L'esempio può vertere sui campi più disparati:

- sia paradigma (P), "il corpo umano comprende strutture endocrine deputate alla produzione della reazione di stress"

sia differenza (D), "lo stimolo in quanto tale non è sufficiente a giustificare l'attivazione di queste strutture"

sia sanatore (S), "c'è un 'first mediator', biochimico o nervoso, che funge da tramite tra gli stimoli e le strutture endocrine" (il riferimento è a Selye)

- P, "il calore è una sostanza e si conserva"

D, "ci sono congelamenti ed evaporazioni"

S, "c'è il calore latente" (il riferimento è a Black)

- P, "le pelli degli uccelli non si conservano"

D, "a partire dal 1750 se ne hanno esemplari di ottima conservazione"

S, "all'epoca è stato inventato il sapone all'arsenico" (il riferimento è a Becoeur)

- P, "schiacciando il pulsante arriva l'ascensore"

D, "oggi schiaccio il pulsante e l'ascensore non arriva"

S, a piacere "l'ascensore è guasto", "non c'è elettricità", "l'hanno lasciato aperto" (il riferimento è al palazzo dove abito).

Con la possibilità che gli elementi del modulo, per le mutue dipendenze acquisite, si presentino in successioni meno evidenti, come nel caso seguente:

P1, "nessuno spazio è vuoto"

P2, "gli oggetti rilasciano effluvi"

D1, "gli effluvi rimangono vicino alla Terra"

S1, "c'è uno spazio vuoto da qualche parte dell'Universo" (il riferimento è a Von Guericke), ma S1 è, al contempo, D rispetto a P1 e necessita, dunque, di S2 che altro non è se non la correlazione di P2 e D1.

Quando Vaccarino parla di "riferimenti" da "fissarsi", configurando così un tratto costitutivo della procedura scientifica, si riferisce ai paradigmi, a qualcosa che si costituisce e, nell'usarlo come termine di confronto, si mantiene tale e quale, "fermo". Il fatto che, nella tradizione scientifica, ciò accada per particolari oggetti fisici non deve trarci in inganno: per esempio, la sbarra al 90% di platino ed al 10% di iridio, corrispondente ad un 40milionesimo del meridiano terrestre, affidata al Bureau International des Poids et Mesures, detta volgarmente "metro", o i prototipi di chilogrammo che gli fanno compagnia, sono sì un paradigma, ma non certo in merito della loro stabilità fisica, ma per le particolari operazioni mentali che sono state eseguite nei loro confronti (tanto è vero che, per la preoccupazione dei platonisti, per la soddisfazione degli eraclitei e nell'indifferenza dei sarti e dei salumai, alcuni dei solidi citati aumentano di un milionesimo di grammo all'anno o poco più giù di lì).

Nell'individuare come sequenza operativa specifica quella da cui risulta un "riferimento", Vaccarino, implicitamente, scompone ulteriormente il modulo processuale. Qualcosa è riferimento per uno o più "riferiti", ed è soltanto da questa operazione di confronto che può scaturire l'uguaglianza (che confermerebbe il paradigma) o la differenza (che necessita di un sanatore o, in mancanza di questo, mina il paradigma). Di conseguenza, per chiarezza, è opportuno frammentare in un ulteriore elemento l'analisi nel modulo triadico, introducendo, tra il paradigma e la differenza, il paradigmato. Ad esempio:

Paradigma: "il re è il comandante dell'esercito"

Paradigmato: "il re ha ordinato di resistere fino all'ultimo uomo"

Differenza: "sono scappati tutti"

Sanatore: "l'autorità del re non è più quella di una volta".

Beninteso, si tratta di un modulo "ideale", perchè, di fatto, viene spesso disatteso tanto nell'ambito delle scienze che nelle narrazioni in genere. E' il caso ben noto di alcuni movimenti di Mercurio - differenza non sanata dalla teoria copernicana e sanata molto più tardi dalla teoria della relatività, senza che, per ciò, la teoria copernicana venisse ripudiata -, o della zecca della pecora che, per salvare almeno momentaneamente il sistema classificatorio, pur essendo una mosca priva di ali, fu inserita da Linneo tra gli "insetti a due ali", o di un romanzo giallo in cui l'autore, per far quadrare i conti "principali", si autocontraddice nell'amministrarne i "secondari". Nella storia delle scienze si è dato anche il caso - per esempio, quello circa la natura "ondulare" o "corpuscolare" della luce - in cui, per mancanza di una sanatura "decisiva", coesistessero due paradigmi competitivi.

Orbene, con questo strumento di analisi si può tornare alla questione della differenza tra la narrazione storica e la spiegazione scientifica.

I paradigmi, i paradigmati, le uguaglianze, o le eventuali differenze e le rispettive sanature che costituiscono una sorta di "logica procedurale" di entrambe sono il risultato di altrettante modalità di operare mentale.

Il paradigma, o meglio ciò che viene assunto come tale, o è considerato ripetibile o è risultato di ripetizioni dalle quali, per confronto, si è ottenuta un'uguaglianza (così come posso considerare rapporto acquisito quello tra il pulsante schiacciato e l'arrivo dell'ascensore dopo la prima volta, così, e più probabilmente, posso considerarlo acquisito dopo una o più ripetizioni: dipende dal margine di rischio che sono disposto a correre). Ad esso riconduco qualsiasi paradigmato che, in quanto tale, nel momento del confronto è unico di principio, come il risultato che da quel confronto otterrò. Da una differenza si renderà necessaria la costituzione di un ulteriore elemento che, nel confermare il paradigma, la sani. Da un'uguaglianza il paradigma ne esce confermato automaticamente. Il ricorso al sanatore può implicare costituiti e paradigmati in altre occasioni (come, nel caso dell'ascensore che non arriva pur schiacciando il pulsante, sarebbero la mancanza di elettricità, il guasto o la porta lasciata aperta) o costituiti del tutto nuovi mai paradigmati (come, una volta ritenuti inadeguati, tutti i precedenti sanatori in alternativa, si individuasse un particolare "flusso anti-

ascensori" emesso dalla pianta tropicale appena importata dall'inquilino del terzo piano). Il progresso del sapere umano in altro non consiste che nell'estensione di una rete di questi rapporti fra costituiti e nel ricorso forzato a nuovi costituiti.

Quando Vaccarino parla di una "situazione di fondo permanente" che verrebbe "presupposta" al fissare i paradigmi, credo che sottolinei, semplicemente, il fatto che di solito, nel procedere scientifico - per economicità, in definitiva - si preferisce assumere a paradigma il risultato di più ripetizioni con uguaglianza al confronto, non accontentandosi di un risultato ottenuto una sola volta.

Se il sasso - per riprendere l'esempio di Ageno - cade ogni volta che apro la mano, assumo la situazione complessiva dei rapporti individuati tra gli elementi considerati in giuoco (mano, sasso, aria, etc.) come permanente e ogni differenza eventuale la spiegherò rispettando questa permanenza, ovverossia facendo ricorso a sanatori (ad esempio, una colla spalmata sulla superficie del sasso) - almeno fino al momento in cui non incontrerò una differenza che riuscirò a spiegare soltanto contraddicendo i rapporti istituiti e legittimati tra quegli elementi in giuoco.

Si procede "scientificamente" ogniqualvolta ci si occupa del ripetibile, come dice Ceccato, ma va ben chiarito che, essendo questo ripetibile, in quanto tale, il risultato di un particolare operare mentale, in teoria il numero delle ripetizioni cui debba essere sottoposto è del tutto libero (80). E' soltanto in ragione di ciò, infatti, che si può parlare di una "scienza dell'attività mentale", anche se, come in ogni altro settore dell'impresa scientifica, si preferisce affidarsi ai risultati di più ripetizioni e, ancor più volentieri, ai risultati di più ripetizioni condivise e parametrate da qualche strumento cui viene assegnata piena autonomia.

Allora, sulla base di queste consapevolezze, può emergere il connotato caratteristico che differenzia la procedura dello scienziato da quella dello storiografo. Simili in tutto, le procedure differiscono, infatti, nella tipologia dei costituiti assunti a paradigma. Quando Ageno dice che "la 'teoria' dello storico", a differenza di quella del fisico, "rimane nel tempo e nello spazio", inconsapevolmente si riferisce alla natura operativa dei suoi paradigmi. Per quanto concerne la procedura dello storiografo, infatti, si potrebbe parlare di paradigmi e di paradigmati - gli "eventi" di cui parlava Vaccarino - "arricchiti" di quella particolare sequenza operativa che li vincola ad un momento e ad un posto. Ritornando ad esempi precedenti: paradigma "storico" non è "il re è il comandante dell'esercito", ma "quel re è il comandante dell'esercito", oppure "i re degli stati europei, nel XVI secolo, erano i comandanti dell'esercito"; selezionato un insieme di costituiti come "Impero Romano in tempo 1" (paradigma) e confrontato con un altro insieme di costituiti designato "Impero Romano in tempo 2" (paradigmato), constatata una differenza designata "caduta", la "tolleranza di culto" potrà assumere il ruolo di "sanatore". La localizzazione spaziotemporale, a voler essere precisi, caratterizza, prima ancora della "storia", la "cronaca", in quanto successione ordinata di costituiti come "eventi". Si passa alla "storia colta",

quando si arricchisce anche la rete dei rapporti istituiti tra quegli elementi ordinati in successione o, in altre parole, si aggiunge una spiegazione (che in altro non consiste se non nel ricondurre ogni differenza, in grazia di un sanatore esplicito, ad un paradigma condiviso). Nella pratica di chi scrive, tuttavia, le due attività non sono mai perfettamente distinguibili l'una dall'altra: la scelta di un ordine implica già assunzioni di ordine esplicativo e, spesso, ciò che si considera banalmente descrittivo nasconde maliziosamente il valutativo (mi viene in mente la notizia del "topo" che "morde un noto imprenditore nel suo appartamento in pieno centro", ove il "noto" e il "pieno" svolgono brillantemente il ruolo di testimoni di una indignazione che, nel caso l'imprenditore fosse stato ignoto ai più e domiciliato in periferia, non avrebbe avuto ragione di essere).

Ma non solo: l'analisi di Ceccato consente anche di individuare una differenza essenziale nella sequenza operatoria. Il modello procedurale dello scienziato e quello dello storico divergerebbero nel momento in cui il paradigma è apprestato: obbligatoriamente prima della successione dei costituiti, nel caso dello scienziato (in termini di "legge", di una regola dirimente), mentre, nel caso dello storico, godrebbe della più completa libertà (il paradigma può essere costruito ad hoc per singoli costituiti).

Secondariamente, va rilevato almeno un aspetto "stilistico" che, forse, meriterebbe uno studio a parte. Per la sua natura di ripetibilità, la procedura scientifica è portata ad esplicitare nella maggior parte dei casi - e sempre in caso di controversia - i paradigmi sui quali si basa. Non altrettanto avviene - cosa di cui si lamentava giustamente Marrou - nell'ambito delle procedure storiografiche. In esse sono sovente taciute le paradigmazioni di base (come quelle relative alla selezione fra "fatti umani" e no, quelle relative alla distinzione tra "individuo" e "società", quelle relative alla "libertà" o "determinatezza" dell'agire, quelle relative all'assunzione di un punto di vista per la gerarchizzazione dei paradigmi costruiti, etc.) e, dunque, il gioco delle differenze e dei sanatori, neppure vincolati ad un ordine, non favorisce i controlli e finisce con l'imporre quelle valorizzazioni implicite che han fatto dire a Huizinga che "il pensiero storico è sempre teleologico" (81).

Alla conclusione vorrei far notare come, se così possono esser considerate le cose, tanto scetticismo riversato nei confronti dei risultati della scienza e della storia - retaggio conoscitivo ed estremo dogmatismo - è del tutto privo di argomenti a sostegno. La domanda sull'autenticità o verità della "copia" che ci saremmo fatti di qualcosa - oggetto della scienza o della storia - non è formulabile se non dopo aver separato quella "copia" dall' "originale"; e dell'impossibilità di principio di un confronto non è corretto attribuirne la causa all'incapacità di chi quel confronto avrebbe dovuto eseguire. L'impresa scientifica non è mai compiuta definitivamente per il semplice fatto che è sempre possibile istituire nuovi rapporti, comportando spesso, la cosa, la rigovernatura di quelli vecchi. Pertanto, così come Ageno negava l'eventuale "unicità della costruzione storica" - perchè "l'esigenza di connessione e di coerenza" poteva esser soddisfatta in più modi -, così va detto che non ha senso mirare all'unicità della costruzione scientifica. E ciò non toglie

affidabilità ai risultati della procedura scientifica, come non li toglie a quelli della procedura storiografica. In entrambi i casi si tratta di tenerne presente la natura operativa. Nel caso della storia, per l'irripetibilità costitutiva del proprio oggetto, l'affidabilità dei suoi risultati dipenderà dall'esplicitazione della logica procedurale che li ha conseguiti - rimanendo così al piano dell'asseritivo -; nel caso della scienza, per la ripetibilità costitutiva del proprio oggetto, l'affidabilità dei suoi risultati dipenderà, prima, dall'esplicitazione della logica procedurale che li ha conseguiti e, poi, dalle eventuali invarianze ottenute in quel ripetere che dell'esplicitazione si avvale - includendo così il piano degli asseriti. Va da sé che queste "logiche procedurali" acquisiscono un senso intersoggettivo soltanto a patto di esser state ricondotte all'operare mentale che le ha costituite. In mancanza di ciò, vale quel che diceva Weber (82) a proposito della metodologia, l'esplicita consapevolezza dei cui principi "non è presupposto di un lavoro fecondo più di quanto la conoscenza dell'anatomia sia presupposto di una 'corretta' andatura" Che poi, fra storiografi e scienziati come fra altri membri dell'umanità, ci tocchi collezionare imbecilli, truffatori e servi dell'altrui tornaconto, è pena che può addolorare il metodologo operativo, ma non dissuaderlo dal rischiare la via che porta ai risultati.

Agosto 1993

Note

1. C. Becker, in *Atlantic Monthly*, ottobre 1910, pag. 528. Citato da E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*; (1961), Torino 1966, II ed. 1988.
2. E. H. Carr, op. cit., pag. 16.
3. E. H. Carr, op. cit., pag. 29.
4. B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*; Bari 1938, pag. 5.
5. E. H. Carr, op. cit., pag. 26.
6. H.-I. Marrou, *La conoscenza storica*; (1954), Bologna 1988.
7. H.-I. Marrou, op. cit., pag. 26.
8. H.-I. Marrou, op. cit. pag. 48.
9. H.-I. Marrou, op. cit., pag. 77.
10. H.-I. Marrou, op. cit., pag. 145.
11. H.-I. Marrou, op. cit., pag. 173.
12. E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale*; (1960), Milano 1971.
13. J. Huizinga, *Wege der Kulturgeschichte*; Munchen 1930.
14. E. Panofsky, op. cit., pag. 21.
15. Citato da Panofsky, op. cit., pag. 42.
16. L. Thorndike, in *Journal of the History of Ideas*, IV, 1943.
17. E. Panofsky, op. cit., pag. 24.
18. E. Panofsky, op. cit., pag. 38.
19. R. Luperini, in *Campo*, sedicesimi 2, 1991.

20. L. Canfora, *Analogia e storia - L'uso politico dei paradigmi storici*; Milano 1982, pag. 40.
21. J. Le Goff, *La nuova storia*; (1979), Milano 1980.
22. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*; (1949), Torino 1950.
23. J. G. Droysen, *Istorica, Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia*; (1937) Milano-Napoli 1966.
24. L. Canfora, *op. cit.*, pag. 13.
25. L. Canfora, *op. cit.*, pag. 34.
26. L. Canfora, *op. cit.*, pag. 42.
27. Citato da Canfora, W. Dilthey, *Critica della ragione storica*; Torino 1954.
28. C. Perelman, *Analogia e metafora*; in *Enciclopedia Einaudi*, vol. I, Torino 1977.
29. Citato da Canfora, R. Thom, *Parabole e catastrofi*; intervista a cura di G. Giorello e S. Morini; Milano 1980.
30. E. Nolte, *Nietzsche e il nietzscheanesimo*; Firenze 1990.
31. Cfr. E. Nolte, *op. cit.*, pag. 64.
32. W. Dray, *Leggi e spiegazione in storia*; (1957), Milano 1974.
33. C. G. Hempel, *The function of general laws in history*; in *Readings in Philosophical Analysis*, a cura di H. Feigl e W. Sellars; New York, 1949.
34. W. Dray, *op. cit.*, pag. 206.
35. G. Ryle, *Lo spirito come comportamento*; Torino 1955.
36. W. Dray, *op. cit.*, pag. 80.
37. H.-I. Marrou, *op. cit.*, pag. 197.
38. H.-I. Marrou, *op. cit.*, pag. 199.
39. H.-I. Marrou, *op. cit.*, pp. 228-229.
40. H.-I. Marrou, *op. cit.*, pag. 277.
41. H.-I. Marrou, *op. cit.*, pag. 238.
42. E. H. Carr, *op. cit.*, pag. 35.
43. M. Bloch, *op. cit.*, pag. 163.
44. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*; (1922), Torino 1958, pag. 224.
45. M. Weber, *op. cit.*, pag. 227.
46. M. Weber, *op. cit.*, pag. 228.
47. L. Canfora, *op. cit.*, pag. 39.
48. L. Fleck, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*; (1935), Bologna 1983, pag. 96. Un confronto tra le tesi di Fleck e quelle della Scuola Operativa Italiana, è reperibile in F. Accame, *Collettivo di pensiero e di attività tra cronaca calcistica e storia della scienza*; in *Ludus*, 2, 1992.
49. W. Dray, *op. cit.*, pag. 170.
50. Cfr. *Corriere della Sera*, 12.2.1992.
51. M. Weber, *op. cit.*, pag. 157.
52. M. Bloch, *op. cit.*, pag. 164.
53. B. Latour, *I microbi*; (1984), Torino 1991.
54. E. H. Carr, *op. cit.*, pag. 30.

55. Per farsi un'idea di quanto il problema affligga qualsiasi tipo di scienziato affetto da presupposti realistici, cfr. E. Bellone, Saggio naturalistico sulla conoscenza; Torino 1992, pp. 25-50.
56. Cfr.: E. Mayr, Storia del pensiero biologico; (1982), Torino 1990, pag. 125.
57. M. Bloch, op. cit., pag. 137.
58. E. H. Carr, op. cit., pag. 32.
59. F. de Saussure, Cours de linguistique générale; Paris 1964 (ed. it. Bari 1968).
60. F. de Saussure, op. cit., pag. 110.
61. F. de Saussure, op. cit., pag. 140.
62. F. de Saussure, op. cit., pag. 193.
63. H.-I. Marrou, op. cit., pag. 9.
64. La designazione di Scuola Operativa Italiana spetta, come nome collettivo, prima che ad altri, a Silvio Ceccato, Vittorio Somenzi e Giuseppe Vaccarino, i tre fondatori. Traccia significativa dell'opera loro è rinvenibile nella rivista "Methodos" (dal 1949 al 1964) e in una bibliografia invero cospicua. Un orientamento indicativo, comunque, può essere desunto dai seguenti testi: S. Ceccato, Un tecnico fra i filosofi (2 volumi, Padova 1964-66); S. Ceccato, La mente vista da un cibernetico (Torino 1972); V. Somenzi, Tra fisica e filosofia